

ALBERTO BRONZI (\*)

## LA SITUAZIONE ATTUALE DELLE ABETINE DI VALLOMBROSA

Con grande piacere porgo il più cordiale saluto al Padre Abate Generale dei Monaci Vallombrosani, al Sindaco di Reggello, al Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, al Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, al Vice Direttore Generale del Corpo Forestale dello Stato, al Dr. Amerigo Hofmann, ai relatori e a tutti i partecipanti al convegno. Lo faccio con grande piacere, dicevo, perché una partecipazione così qualificata e numerosa conferma il vivo interesse e l'attenzione per le vicende di Vallombrosa, cosa che ritengo estremamente positiva.

Ringrazio inoltre il Padre Abate per averci messo a disposizione la Sala Capitolare dell'Abbazia.

Con questo intervento cercherò di delineare un quadro riassuntivo di quello che sono e rappresentano oggi le abetine esistenti all'interno della Foresta di Vallombrosa, sintetizzando in maniera organica una parte della grande quantità di informazioni disponibili. Sarò sintetico perché so bene di avere davanti studiosi e tecnici che conoscono da tempo e nei dettagli le problematiche in questione. Ritengo tuttavia necessario illustrare in maniera discorsiva alcuni aspetti della realtà di Vallombrosa perché coloro che non possiedono sufficienti informazioni possano comprendere perché oggi siamo qui a interrogarci sull'avvenire delle abetine anche se, arrivando, hanno attraversato una foresta che, almeno al primo contatto, ci colpisce profondamente per la sua bellezza senza far presupporre l'esistenza delle questioni di cui oggi parleremo.

La Foresta di Vallombrosa, classificata Riserva Naturale Biogenetica fino dal 1977, è estesa oggi su 1273 ettari. Di questi le abetine occupano, secondo i rilievi dell'ultimo piano di assestamento, quello relativo al

---

(\*) Ufficiale del C.F.S. - Amministratore della Riserva Naturale di Vallombrosa.

periodo 1970-1984 (ma da allora non ci sono state variazioni), una superficie di 664 ettari, pari al 52% di quella totale.

La grande diffusione dell'abete bianco a Vallombrosa è stata avviata dai monaci Benedettini Vallombrosani che già intorno al XIV secolo coltivavano i loro boschi favorendo in ogni modo l'abete bianco e nella seconda metà del XVII secolo hanno iniziato l'impianto delle abetine pure vere e proprie, nella zona racchiusa, per usare riferimenti ben noti, fra l'Abbazia e Saltino e fra la cappella di S. Giovanni Gualberto e i 1200 metri di quota, in pratica il limite inferiore attuale della faggeta, nella zona del Monte Porcellaia. Queste sono le formazioni che solitamente si individuano come «abetine storiche».

La superficie coltivata ad abetina, estesa fino quasi a 200 ettari dai monaci, ha avuto un ulteriore forte incremento dalla seconda metà dell'800 ad opera dell'amministrazione forestale statale, in sintonia con gli orientamenti selvicolturali e con le esigenze economiche dell'epoca, andando ad interessare spazi che prima erano occupati dal castagneto in basso (fino ai 700-800 metri) e dalla faggeta in alto (fino ai 1100-1200 metri). Le cifre che seguono sono chiare: nel 1876 le abetine assommavano, trascurando i decimali, a 217 ha, nel 1896 a 292; nel 1914 erano 356 per divenire già nel 1923, 476 e per raggiungere l'estensione attuale di ben 664 ha nel 1969. L'ultima espansione, quella iniziata nel 1923, è stata realizzata sostituendo con l'abetina aree precedentemente occupate da faggete e castagneti da frutto.

La fisionomia delle abetine non è omogenea, potendosi distinguere quattro zone:

- il nucleo più antico, di cui si è già detto, esteso per circa 183 ettari: si tratta dei popolamenti costituiti dalle piante più alte e solenni. Tali abetine sono, nel sentire comune, quelle che maggiormente contribuiscono a dare a Vallombrosa il carattere sacro ed austero che la contraddistingue. Tale valenza si è aggiunta in un secondo momento, essendo la produzione di legno di buona qualità per le costruzioni edilizie, navali ecc. uno degli obiettivi principali che i monaci si proposero impiantando le abetine pure;
- un secondo complesso di circa 262 ha di abetine di più recente formazione, impiantate non più di un secolo fa, comprendente le zone del Soglio, i versanti delle vallate dei fossi del Bifolco e di Fonte all'Abate e, solo in destra idrografica, di quello dei Bruciati;
- un terzo gruppo di abetine, di circa 82 ettari, localizzate al di sotto della quota di 850-900 metri (all'incirca la quota alla quale si trova la cappella di S. Giovanni Gualberto), originate per insediamento dell'abete, in parte naturale e in parte artificiale, sotto i castagneti da frutto e i cedui di castagno lì esistenti in precedenza;
- il comprensorio di Metato-Lago, che occupa circa 109 ha. Tali abetine si sono insediate non più di un secolo fa, su ex castagneti da frutto. Non

sono perfettamente pure per la presenza di altre conifere, quali abete rosso, pino laricio e silvestre e di latifoglie, in particolare castagno e faggio.

Vallombrosa, com'è noto, si trova abbastanza ai margini dell'areale di diffusione dell'abete bianco, e le sue abetine vanno facilmente soggette ad avversità di diversa natura: si può facilmente riscontrare questo dato di fatto osservando i danni causati dal vento, dalla neve, dalla carie, dal marciume radicale e da insufficienze idriche. Tali fenomeni, a quanto risulta dalle notizie storiche sulla foresta, si sono verificati anche in passato. Tuttavia tali danni non si manifestano in maniera uniforme all'interno della foresta, ma si possono notare sensibili differenze da zona a zona. Si è ormai costatato, ad esempio, che danni da neve e da vento si verificano con particolare frequenza e gravità nella zona delle abetine di più recente impianto (fosso del Bifolco e fosso della Fonte dell'Abate) dove, come detto, l'abetina ha completamente soppiantato la faggeta preesistente andando ad occupare un'area che non le è congeniale. Invece la parte delle abetine storiche, intorno all'Abbazia, risulta colpita in maniera assai minore, perché ubicata in zona più protetta. Le abetine impiantate più di recente sottraendo spazio alla coltura del castagno, alle quote più basse, stanno invece dimostrando problemi di natura diversa, con accrescimenti piuttosto contenuti e uno stato vegetativo non ottimale.

Fenomeni di deperimento delle abetine e di disseccamento di piante che si sono verificati nel recente passato sono stati messi spesso in relazione anche con l'inquinamento ambientale; la questione è assai controversa, e anche se non si possono assolutamente sottovalutare i rischi che derivano da tale fenomeno, si deve però rilevare che la foresta ha superato la fase di crisi manifestatasi negli anni ottanta. Al riguardo va sottolineato che anche all'interno della foresta è presente un'area di rilevamento dati appartenente alla rete del CONECOFOR.

Ma la manifestazione della marginalità dell'abete rispetto al suo areale che ha maggiormente condizionato la coltivazione delle abetine vallombrosane è costituita dalla mancanza di rinnovazione spontanea nei popolamenti puri: per rinnovare le abetine dopo i tagli di utilizzazione, infatti, è sempre stato indispensabile fare ricorso, come norma, alla piantagione di selvaggioni prima e di materiale prodotto in vivaio più tardi, con costi sostenuti. Risulta dai documenti che tentativi per rinnovare naturalmente le abetine con tagli a scelta o con tagli successivi sono stati fatti, ma senza riuscire a conseguire risultati apprezzabili. Ciò è vero in particolare per le abetine storiche, che proprio con la rinnovazione artificiale posticipata sono arrivate al loro quarto ciclo vegetativo.

È da segnalare invece la tendenza delle latifoglie spontanee della stazione (tiglio platifillo, acero montano e riccio, orniello, carpino, faggio e sorbo degli uccellatori) a diffondersi spontaneamente all'interno dell'abe-

tina appena si presentano le condizioni favorevoli di spazio e di luce. In diverse particelle mature sono state eseguite, circa 20 anni fa e cioè a cavallo fra gli anni '70 e '80, sottopiantagioni di conifere e di latifoglie che sono tuttora presenti e in discrete condizioni vegetative.

I Monaci Vallombrosani hanno introdotto la coltivazione su basi razionali dell'abete bianco mettendo a punto le prime norme che, fino dal 1350, furono codificate dall'abate Flammini. A partire dal 1876 la gestione e l'utilizzazione delle abetine è avvenuta secondo le previsioni dei piani di assestamento che sono stati redatti senza interruzione e con orientamenti selvicolturali costanti fino ai primi anni '70. Da circa 25-30 anni i tagli di utilizzazione non vengono effettuati e ci si è limitati a interventi colturali consistenti nella raccolta degli schianti e delle piante secche. Ciò ovviamente ha alterato la distribuzione del soprassuolo nelle diverse classi di età, portando alla scomparsa delle classi più giovani: praticamente non ci sono più particelle con meno di 30 anni. Per contro numerose particelle, per complessivi 21 ettari circa, hanno età pari o superiore a 130 anni. Su ben 7 ettari infine, il soprassuolo ha un'età superiore a 140 anni.

In conseguenza dello slittamento delle classi di età, il paesaggio della foresta è cambiato e evidentemente continua a farlo, anche se i tempi assai lunghi che tale fenomeno richiede non lo rendono immediatamente riconoscibile ai nostri occhi. Il cambiamento è comunque avvenuto rispetto a quello che era l'aspetto della foresta quando le particelle più vecchie avevano 80 o anche 100 anni ed erano presenti anche particelle in rinnovazione: il soprassuolo ha modificato la sua struttura, arricchendosi di esemplari di dimensioni ragguardevoli, ma si sono sensibilmente ridotti gli spazi aperti all'interno della foresta ed i punti panoramici.

I sestì d'impianto adottati nelle odierne abetine sono generalmente piuttosto bassi, con densità pari a 3-4000 piante per ettaro, contrariamente a quelli utilizzati dai monaci, che piantavano circa 1700-1800 piante per ettaro con sestì di 4 braccia per 4, pari a qualcosa più di m 2,30x2,30. In considerazione di tale situazione i piani di assestamento della foresta hanno sempre sottolineato l'utilità colturale dei tagli intercalari: non sempre però è stato possibile eseguirli, e a partire dal 1990 in particolare sono stati completamente sospesi. Di conseguenza la densità dei soprassuoli giovani è piuttosto elevata.

Dopo avere esposto questi dati di fatto penso si possano fare alcune osservazioni:

- è ormai acquisito che l'interesse economico che ha contribuito a spingere i monaci prima e l'amministrazione forestale dello Stato poi a estendere nella misura detta poco fa le abetine e a mettere a punto le tecniche di coltivazione più adatte è ormai da tempo venuto a mancare ed altre sono le finalità verso le quali si sono orientate le richieste della società: quella paesaggistica-ambien-

tale, quella storica-culturale e quella ricreativa. Per svolgere nel modo migliore queste funzioni, assai richieste dalla società odierna in particolare nei confronti di un bene come la Foresta di Vallombrosa che è a portata di mano di un bacino di utenza assai ampio, è necessario attrezzarsi adeguatamente;

- al centro delle problematiche connesse con un tale cambiamento di funzioni, che interessa in misura variabile tutte le formazioni della foresta, sono ancora le abetine: queste, impiantate e coltivate prevalentemente per motivi economici, hanno ormai da molto tempo acquisito anche una valenza estetica di assoluta rilevanza, oltre che storica, culturale e religiosa. Per un certo periodo queste funzioni si sono sovrapposte a quella produttiva: già il Prof. Perona, nel suo famoso scritto «Vallombrosa e il rovescio della medaglia» del 1899, attribuiva senza ombra di dubbio una duplice funzione alla foresta, produttiva ma anche estetica. Oggi la situazione si è ribaltata e le nuove funzioni hanno preso nettamente il sopravvento, nonostante l'origine artificiale delle abetine che evidentemente non disturba la sensibilità dell'osservatore: anche se plasmate dall'uomo infatti, esse hanno ancora un non trascurabile contenuto di naturalità, tanto che si è potuto spesso osservare che la loro vera origine non viene neppure riconosciuta;
- non si può trascurare inoltre il fatto che le abetine fanno parte di un contesto nel quale non è presente soltanto la componente vegetale o naturale ma è presente in maniera assai rilevante anche quella architettonica, rappresentata in primo luogo dall'abbazia e poi dalle dieci cappelle monastiche e dagli itinerari lastricati e massicciati che le collegano, dalle fontane e dalla vasca monumentale. La conservazione di tale insieme, insigne e mirabile testimonianza del passato, non può a mio giudizio realizzarsi se non mediante appropriati interventi su entrambe le componenti: è quindi necessario che, mentre si provvede al restauro degli elementi architettonici, e fra l'altro con interventi che vedono direttamente coinvolte sia le istituzioni che la cittadinanza, si provveda anche a quanto necessario per le abetine, soprattutto in termini di scelte gestionali;
- non ritengo superfluo evidenziare qui un dato di fatto del quale siamo tutti in realtà consapevoli in misura maggiore o minore: le abetine, in assenza di una gestione basata sulle scelte selvicolturali che ne hanno favorito il mantenimento attraverso i secoli, si trasformeranno in un tipo di bosco caratterizzato dalla mescolanza di un maggior numero di specie e di aspetto assai diverso da quello attuale. Ma quali potrebbero essere e in quale maniera potrebbero attuarsi tali cambiamenti non è facilmente prevedibile, ed è questo un problema che richiederebbe un'adeguata riflessione. Credo che non si possa comunque escludere il rischio, in assenza di interventi, di dover assistere allo spettacolo delle attuali abetine trasformate in soprassuoli con valore ambientale e selvicolturale assai ridotto;

- sono anch'io ben consapevole che le abetine costituiscono un ecosistema semplificato e quindi più fragile e bisognoso di continui interventi dall'esterno per potersi mantenere, rispetto a quello che la natura, se fosse lasciata alla sua libera evoluzione, sarebbe in grado di creare. Ma a mio giudizio, per l'esperienza maturata nei pochi anni di lavoro svolti a Vallombrosa, le abetine possono costituire anche un'opportunità non comune di divulgazione, una specie di grande aula didattica all'aperto per comprendere più a fondo i complessi meccanismi che regolano l'esistenza dell'ambiente naturale, meccanismi che qui possono essere più facilmente «isolati» e osservati. Non è opportuno trascurare la funzione didattica che tradizionalmente è stata ed è tuttora svolta dalla Foresta di Vallombrosa;
- infine non si può non ricordare che mentre le finalità produttive hanno perso del tutto la loro preminenza nella gestione della foresta, l'insieme di conoscenze selvicolturali che sono state raccolte nello sforzo di affinarne e migliorarne la gestione in relazione agli scopi che si volevano perseguire, sono un patrimonio di grande valore e da non disperdere.

Concludo esprimendo la convinzione che è necessario, a mio giudizio, l'impegno e lo sforzo da parte di tutti per mettere a fuoco le possibili scelte strategiche per una gestione dell'intera foresta che sia, come in passato, convincente e compresa da tutti. Tra le diverse tipologie di formazioni presenti, sicuramente le abetine storiche sono quelle che richiedono le scelte più urgenti ed impegnative. Non prendere riguardo ad esse alcuna decisione in tempi ragionevoli, potrebbe forse comportare l'impossibilità di prenderla definitivamente, anche in seguito.

## RIASSUNTO

*L'autore riferisce sull'espansione delle abetine di *Abies alba* Mill. pure e coetanee di Vallombrosa dal secolo XIV fino alla metà del secolo XX e sulle loro condizioni attuali.*

*Vengono poi illustrati gli orientamenti per la loro gestione nel prossimo futuro: conservare le abetine pure in un'area ristretta per motivi storici, culturali e paesaggistici e favorire la loro rinaturalizzazione nelle altre aree.*

## SUMMARY

### The present situation of the Vallombrosa fir stands

The author reports on the expansion of pure and even aged *Abies alba* Mill. stands in Vallombrosa (Reggello, Italy) since the XIV<sup>th</sup> century up to the middle of the XX<sup>th</sup> century. Their present condition is examined. The aim of future management will be to preserve the landscape characterised by pure fir stands on a limited area for historical and cultural reasons, and to help the natural evolution towards mixed stands in the other areas.